

CONDIZIONE FEMMINILE TRA BENESSERE ECONOMICO E BENESSERE ESISTENZIALE di Emilia Misurale

Dare un'esauriente risposta alla domanda "che cos'è la felicità" pare essere un compito molto difficile, soprattutto se si vuol superare quel concetto di felicità interiore, di un bene supremo insito nel virtuoso, immagine tanto caro ad Aristotele. Spunto di discussione e compito della "Scuola estiva della differenza", promossa dall'Università del Salento, svolta nell'autunno 2010 come ottava edizione, è stata la tematica con interventi ora raccolti in un volume curato da Marisa Forcina (*Quale felicità? Dal pil al bil: donne, lavoro, benessere*, a cura di M. Forcina, Milella, Lecce 2011, pp. 256), del senso della felicità e del rapporto che si instaura tra essa e il denaro, il lavoro, il benessere economico e le politiche di cittadinanza. Sono state considerate quelle filosofie del ben-essere che, a partire da Simone Weil, appaiono attente all'essere che è anche la radice del ben-essere e, quindi, sono sinonimo di felicità. Sono quelle correnti che superano la condizione individualista ponendosi verso il bene comune: "La crisi che le società di mercato stanno attraversando è solo crisi economica o anche crisi esasperata dalla grande illusione del mercato che ha monetizzato ogni tipo di relazione umana? Quale politica per un modo migliore di essere comunità che consenta attraverso la riappropriazione del tempo per sé un più vero benessere?"

Nelle società odierne il lavoro ha assunto nuovi significati rispetto a quelli che aveva in passato. Esso, infatti, non è più solo uno strumento per acquisire risorse materiali, ma anche un elemento che consente la realizzazione e la felicità dell'individuo, attraverso l'espressione dei suoi bisogni e delle sue potenzialità. Viene, così, superata l'ottica esclusivamente strumentale con cui si guardava al lavoro, per porre, invece, in primo piano, il benessere e la felicità dell'individuo. Viene ad essere punto focale l'importanza della dimensione relazionale quando si analizza il contesto organizzativo odierno, che nasce dalla consapevolezza che, sia in ambito lavorativo che nella vita privata quotidiana, l'individuo si relaziona con altre persone e stabilisce dei rapporti che andranno poi ad incidere sul suo comportamento.

L'uomo infatti, come già sosteneva Aristotele, è per sua natura un animale sociale, pertanto il suo benessere individuale è legato ai rapporti che instaura con gli altri. Afferma Marisa Forcina: "È stato il pensiero della

differenza che ci ha aiutato a capire ed affrontare il dilemma insito nell'opposizione bene comune/benessere-individuale che è lo stesso insito nel dilemma parzialità/universalità, ma che si supera quando si assume consapevolmente il proprio sé, quando si parte dalla consapevolezza di essere una donna, dato ontologico e insieme squisitamente contingente". Deriva allora che felicità, libertà e lavoro sono propri della vita umana, sia in senso maschile che femminile, nonostante la donna, nel tempo, abbia avuto maggiore difficoltà al raggiungimento di obiettivi lavorativi.

Subentra il tema della responsabilità per l'altro, così come afferma Donatella Barazzetti nel suo intervento Sofferenza e vulnerabilità, passando dalla forma di benessere e felicità personale al ben-vivere, alla felicità oltre l'io e oltre ogni aspetto materiale, verso una società conviviale, come scrive Luisella Battaglia. Quindi il nesso felicità-lavoro si può risolvere nel senso di benessere? È realizzabile questa felicità? Si parla, scrive Angela Ales Bello, di felicità possibile intesa secondo tesi edonistiche come piacere psico-fisico, piacere che dà benessere. È, infatti, il sentire o vivere il benessere fisico, psichico e spirituale che dà piacere e, quindi, rende felici. Ed il lavoro è risposta al mondo delle cose, al possibile inteso come realizzabile, al benessere come vita buona personale e collettiva. Ed in questo le donne hanno una capacità tale da renderle attente alle condizioni date, studiando la possibilità di intervenire per realizzare ciò che è meglio rispetto alle condizioni stesse. Anche da questo deriva l'importanza del ruolo della donna nella società.

Parlando di Jeanne Hersch, una delle pensatrici che ha fondato la sua filosofia sul principio di libertà e che sosteneva che l'essenza trascendentale della libertà lega la natura etica dell'uomo alla sua dinamica esistenziale, Giovanna Borrello ha delineato il percorso secondo cui la felicità ci viene dal "senso che hanno preso le nostre vite per se stesse" e di come la realizzazione del sé sia alla base della felicità. La crisi economica, con le sue conseguenze di instabilità e di continua paura di perdere o non trovare un posto di lavoro, mette a rischio l'equilibrio psichico degli individui. Vivere nella perenne incertezza porta il nostro io a farsi invadere dalla paura e a diventare preda di ansia e panico: stati d'animo e paure che albergano anche dentro ogni lavoratore precario. "La nostra libertà passa attraverso il lavoro, vissuto come attività che restituisce identità, come un fare che sottrae tempo al tempo alienato, che ci consente anche una libertà economica", afferma Forcina. Volendo anche rifarsi all'affermazione, contenuta nel testo, di Elisabetta L. Cibelli: " noi dobbiamo abitare il lavoro, dobbiamo trarne un senso, imparando a non starci pienamente o a starci in modi nuovi: questo è per me il sentimento ambivalente della precarietà, un sentire in cui si intrecciano sofferenze e aperture progettuali inaspettate, uno stare

vulnerabile". Precariato che colpisce molto di più il genere femminile e che, nonostante i cambiamenti positivi nel corso degli anni, ancora non viene superata del tutto questa impasse. Tuttavia vi sono donne che svolgono anche ruoli maschili con grande abilità, perché ciò dà soddisfazione, dà il benessere nell'autorealizzazione, dà felicità.

Quella felicità innanzitutto personale, di equilibrio che si radica negli altri. Afferma Anna Maria Pezzella: "per una donna quale esempio migliore di un'altra donna che sia in grado di mostrare non solo la via, ma che sia essa stessa la testimonianza vivente di equilibrio e felicità". Una felicità che viene trasmessa e recepita dagli altri esseri viventi. Una felicità che è ben-essere. Ed è in riferimento al nesso felicità-benessere che Laura Moschini si pone la domanda: può la felicità far bene all'economia? L'economia appare così legata sia alla libertà che alla felicità, anche se a quest'ultimo termine si preferisce quello di benessere che può classificarne l'ambito economico.

Nel testo si sviluppa un ambito molto più pratico, volto a chiarire, in chiave economica ben esplicita, la questione che deriva sulla misurazione del benessere economico e come possa ciò definirsi la prosperità di una nazione. Si parla, dunque, del Pil (prodotto interno lordo) che misura il reddito, quindi la spesa, di un sistema economico nazionale in un dato periodo di tempo. Il Pil misura il valore dei beni e servizi prodotti in un anno, non le transazioni di un anno e misura ciò che è prodotto "in Italia", non ciò che è prodotto "da italiani". Gli italiani possono anche produrre all'estero, mentre in Italia possono produrre anche soggetti stranieri. Il Pil include, quindi, anche ciò che è prodotto da soggetti non italiani ed esclude ciò che è prodotto da soggetti italiani all'estero. Scrive Claudia Sunna che "il Pil non contabilizza tutti i beni e i servizi prodotti tra le mura domestiche e che non vengono scambiati sul mercato" e ciò fa sì che vi sia autoproduzione e autoconsumo che, nel nostro paese sviluppato, non procurano danni in quanto la maggior parte delle transazioni economiche vengono comunque mediate dal mercato. Nei paesi sottosviluppati, invece, questo aspetto conduce a forme non convenzionali di produzione e consumo tali da non permetterne la crescita economica. Dunque il Pil misura il benessere? Secondo studi recenti è stato dimostrato che esso non è una affidabile misura perché in alcuni casi si ha un aumento del Pil ma non del benessere sociale. Per ovviare questo problema, sono stati identificati otto punti chiave da considerare nella misurazione del livello di benessere sociale. Essi sono: benessere materiale, salute, istruzione, attività personali e lavoro, partecipazione politica, relazioni sociali, ambiente, insicurezza economica e fisica.

Al Pil è connesso il Bil, inteso come benessere interno lordo. Il vero benessere si realizza attraverso la scelta individuale di assumersi la

responsabilità del proprio cambiamento: costanza, volontà, impegno e la consapevolezza di possedere infinite potenzialità per realizzare la crescita interiore sono alcuni elementi importanti per l'essere umano. Il modello offerto per raggiungere il benessere interiore si ispira ai valori proposti da filosofie millenarie (buddismo, taoismo, induismo) e all'uso della meditazione come strumento di consapevolezza.

Scrive Silvia Vescuso: “ l'obiettivo del metodo Bil è quello di controbilanciare le forze che tendono a trascinarci fuori di noi facendoci trascurare le cose importanti, assumendoci le responsabilità del proprio cambiamento”. Traspare, così, dal volume, un modo di essere comunità che permette il raggiungimento del vero benessere attraverso il riappropriarsi del sé e della felicità, in un nuovo modo. Scrive Adriana Sbrogiò: “Mi sono chiesta se c'è una condizione di grazia che dà la possibilità di essere felice, qui e ora, nel contesto in cui ci troviamo. Come si vivono le cose e ciò che ci fa sentire felici? Io ci credo”.

Per rimanere nelle sigle e anche andando al di là di esse, questo è il Biip, identificato come benessere immediato interiore percepito: valore che dà valore, valore che dà felicità, felicità nella comunità e nel lavoro della comunità. Di tutto ciò le donne sono partecipi e sono soggetti attivi.